

zione e Morte, che si inserisce nella serie già numerosa degli inventari di confraternite romane predisposti negli ultimi anni e in alcuni casi pubblicati proprio nei numeri precedenti delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma». Come segnala la premessa introduttiva, ci troviamo di fronte ad un volume che «da un punto di vista strettamente logico» avrebbe dovuto essere realizzato per primo: «prima le fonti, poi la storia». Paradossalmente, invece, è avvenuto il contrario: «È stato proprio il sondaggio storico e il tentativo di vedere più chiaro su certi passaggi e su certi nodi delle confraternite romane a sollevare la domanda sulle fonti, la questione degli archivi, a mettere in luce la necessità di averne sotto mano un quadro complessivo» (p. 7). Il tragitto che è stato percorso meriterebbe di essere meditato a fondo e bene si presta a suscitare tentativi analoghi in altri ambiti di problemi e in altri contesti locali.

Per tentare una prima valutazione d'insieme del lavoro compiuto dagli studiosi del gruppo romano possiamo osservare innanzitutto che esso si qualifica per l'esplicita volontà di accostare il fenomeno della vita confraternale a partire dal suo interno, studiandola secondo la logica propria che l'ha animata, facendo perno sull'intrinseca dimensione religiosa della sua identità di fondo. Simultaneamente questa capacità di sintonizzarsi con il respiro più autentico della realtà associativa organizzata nelle strutture delle confraternite respinge ogni chiusura settoriale e disincarnante sul terreno di un «religioso» concepito in termini restrittivi e schematicamente dualistici: al contrario, l'anima religiosa si innesta in una mentalità, in una *cultura*, abbraccia il mondo delle professioni e l'intera comunità sociale, disciplina i comportamenti degli individui, ne rimodella i bisogni e le convinzioni più profonde, diventa celebrazione corale, liturgia, canto, espressione artistica, assunzione dei mali e delle paure più riposte della città secolare, vicinanza premurosa all'individuo sofferente, a chi è in agonia, ai defunti strappati alla comunicazione diretta con i vivi ma tuttavia uniti a loro da un vincolo misterioso di scambi e di solidarietà reciproca. Da ultimo l'attenzione alle pieghe più riposte della religiosità vissuta nelle confraternite dal popolo cristiano impone una scelta preliminare la cui produttività non è magari immediata, ma che a lungo andare è destinata a rendere manifeste tutte le sue vantaggiose implicazioni: uscire da una storiografia di tipo impressionista, sottoposta alla deformazione degli scavi sempre frammentari, unilaterali e molto spesso soltanto

ripetitivi; stabilire come solida premessa della riflessione interpretativa un recupero tendenzialmente integrale del patrimonio documentario prodotto dalle istituzioni su cui si indaga; predisporre, con l'adeguata programmazione ed un coordinamento organizzativo moderno e razionale, l'allestimento di quegli strumenti preziosissimi di lavoro (inventari, regesti, repertori...) la cui paurosa scarsità rende ancora oggi così incerto e tutto sommato arbitrario il faticoso districarsi degli studiosi nei meandri di biblioteche e archivi, anche insigni, così spesso lasciati in uno stato di deplorabile abbandono.

DANILO ZARDIN

THOMAS KEITH, *La religione e il declino della magia. Le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Milano, Mondadori, 1985, pp. XX-760.

Il destino che regola le intricate vicende del dibattito intellettuale appare spesso imperscrutabile. Vi sono per esempio dei libri che si impongono come punti di riferimento obbligati in un determinato ambito, che tendono subito a trasformarsi in un «classico» - e ciò nonostante non riescono ad uscire dai confini di una conoscenza ristretta ed élitaria - si raggiungono con fatica nelle biblioteche e, se pubblicati all'estero, non incontrano mai o solo con vistoso ritardo la fortuna di una traduzione. Il lavoro di Keith Thomas, apparso in lingua inglese più di quindici anni fa, rientra in questa folta categoria delle opere nuove, stimolatrici, attentamente meditate, che pur essendo da tutti citate con rispetto restano misteriosamente prigioniere di una sorta di tacita emarginazione.

Il volume, finalmente disponibile in una accurata versione italiana, offre un'agile visione d'insieme della mentalità religiosa dominante a livello collettivo e delle multiformi pratiche magiche o di tipo affine ad essa intrecciate che hanno segnato in maniera durevole (almeno fino al Seicento o al Settecento inoltrato) i modi di pensare e la fisionomia sociale del popolo inglese (e non solo di questo) all'inizio dell'età moderna. Il discorso, sorretto da una documentazione veramente cospicua, abbraccia lo studio dei rapporti fra cristianesimo ufficiale e magia, della magia vera e propria, dell'astrologia, del profetismo, della stregoneria, delle credenze negli spettri e nelle fate, della concezione del tempo e dei presagi. Un bilancio viene stilato nella parte conclusiva, dove

vengono ribadite le connessioni esistenti fra questi diversificati aspetti della mentalità tradizionale e si accenna alle ragioni che ne spiegano il tardivo declino. La dialettica secolare fra religione e magia si è risolta a favore della prima, ma il modello di religione che alla fine ha trionfato appare profondamente diverso da quello condiviso in epoca medioevale: è più astratto e settoriale, in fondo impoverito nella sua capacità di aderire ai bisogni e alle speranze dell'uomo colto nella sua interezza, ridimensionato dall'avanzare dell'empirismo scientifico moderno e dalle nuove risorse tecnologiche di una società ormai in via di sviluppo.

L'analisi, come si è indicato, è svolta con riferimento pressoché esclusivo all'area inglese. Ma si dispiega secondo una larghezza di orizzonti e con una impostazione metodologica tali da fare del volume di Thomas un saggio che rimane esemplare per chiunque coltivi interessi nell'ambito delle scienze religiose. In sintesi si può dire che lo sforzo dell'A. è quello di andare al di là di una semplice descrizione, o della creazione di un mosaico di elementi che rimangono disgregati e giustapposti. Egli vuole *interpretare*, capire, cogliere il senso unificante dell'oggetto su cui indaga. E lo fa nell'unico modo possibile, cioè inserendosi nella logica propria del linguaggio attraverso cui esso si esprime, rispettandone la specificità, scommettendo sulla razionalità ben diversa da quella familiare allo spirito dell'uomo contemporaneo, ma non per questo meno corporosa, efficace, storicamente incarnatasi in forme sociali che attendono di essere adeguatamente ricostruite. L'atteggiamento che Thomas adotta ricorda quello dell'antropologo moderno, aperto ad un dialogo attento e cordiale con la realtà umana, pur così diversa e magari «primitiva», con cui tenta di entrare in rapporto. Non è certo un caso, a tale riguardo, che proprio la valorizzazione della più recente letteratura relativa a credenze magiche, stregoneria, «sapianti» e indovini delle aree arretrate del mondo contemporaneo (dove lo studioso ha il vantaggio di potersi fondare sull'osservazione di-

retta dei fenomeni presi in esame) faccia da filtro continuo alla presentazione e allo sforzo esplicativo della realtà inglese del Cinque-Seicento.

Un altro carattere saliente del lavoro di Thomas - ed anche questa è un'indicazione metodologica che meriterebbe di essere approfondita - è la tendenza a reinserire costantemente magia e stregoneria nel contesto sociale entro il quale si fa sentire la loro influenza. Non si definiscono astrattamente e genericamente la mentalità magico-religiosa o le convinzioni degli stregoni «buoni», ma se ne parla in termini dinamici, fotografando gli uomini mentre essi entrano in azione e interpretano i loro ruoli. Il guadagno di precisione e concretezza che se ne ricava è facilmente intuibile.

Schematicamente, per venire infine ai contenuti dell'opera, si può individuare il nucleo di fondo nella tesi secondo cui la presa del cristianesimo ufficiale non fu mai stabile né completa, neppure dopo l'ondata ri-evangelizzatrice e l'inquadramento disciplinatore della Riforma. Proprio questo limite intrinseco continuò a lasciare aperto uno spazio per il ricorso a tecniche e credenze collaterali, estranee e a volte francamente contraddittorie, miranti a garantire un più saldo controllo della realtà e a rispondere a bisogni individuali e sociali profondamente radicati. La sopravvivenza del mondo magico non sarebbe però giustificabile a prescindere dalla *funzionalità* mantenuta dalle sue componenti: volta a volta, adeguandosi anche al mutare delle circostanze storiche, esse consentivano di dare una spiegazione ad eventi altrimenti incomprensibili (malattie, disgrazie, incidenti atmosferici, destino individuale, ecc.), creavano uno schermo protettivo contro minacce, incognite e paure che la Chiesa e la società dell'epoca erano inadeguate a contenere, tutelavano e prolungavano nel tempo norme morali, forme di comportamento e tradizioni di solidarietà che costituivano il cemento di una vita collettiva destinata a sbriciolarsi sotto l'urto della modernizzazione borghese e secolarizzante.

DANILO ZARDIN